

PAROLE POVERE

*«Gli amici non sono nè molti nè pochi,
ma in numero sufficiente».*

Hugo von Hofmannsthal¹

Mi piace ringraziare subito tutti coloro che, in varia misura e con diversi intenti, consapevoli e no, mi hanno aiutato a mettere insieme questa intemperante scorpacciata corbetteese. Da Gianni Saracchi², amico fraterno, paesano mio e di questa borgata, fotografo di trentennale esperienza e di nobilissimi esiti, il quale, disinteressatamente, ha messo a disposizione il suo impareggiabile archivio, dando corpo allo stupendo corredo di immagini che qui si vede; a Patrizia Comand³, artista gentile, di cuore saldo e di mano prodigiosa, che ha impegnato il suo talento a disegnare appositamente per noi le pietre e i tetti e i volti e le strade che sono sparsi in queste pagine, inventandosi un altro tempo quotidiano dispensatore di nessuna mercede; a quanti, anonimi poeti di contado, hanno mosso sillabe antiche in religioso trasporto, per consegnarmi le giuste parole del nostro passato lontano; ai personaggi del ricordo, piccoli uomini del formicaio corbetteese, che hanno dato una ragione di storia ai miei raccontini svagati; a mia moglie, che mi è stata di umile tramite con le persone e con i rimpianti, soltanto divertendosi un poco.

Sono grato al senatore Ambrogio Colombo e agli altri amici dei «Quaderni del Ticino», i quali, in punta di modestia, pubblicano una rivistina viva, duttile, densa, e attenta a valori autentici; una rivista che, appena affermata, è già insostituibile nell'ambito della cultura locale. Essi hanno voluto, molto simpaticamente, ritagliare uno spazio tutto corbetteese riuscendo a rendermi concreta un'utopia del forse. E ringrazio personalmente Ivo Deitingner, mostro di blandizie, che mi ha indotto in tentazione.

Ringrazio quei miei concittadini che mi leggono e che riescono a districare un sorriso di memorie: insieme vogliamo bene a questa Corbetta della speranza che, nel nostro impudore di campanile, proclamiamo più bella di Versailles e di Salisburgo. Vogliamo bene alla nostra gente, che opera serena calpestando un suolo fatto di ghiaie e di acque millenarie, ancora convinta di

meritare il dono di esistere. È una questione d'anima: chi ce l'ha m'intende. E, se ci guardiamo in faccia, mal sopportiamo il passo dei mercenari.

Ma voglio ringraziare, in un modo del tutto particolare che si colora di struggente compianto, i miei antichi vicini di dialetto, i «Pubiàtt»⁴ e i «Muntagnlitt»⁵, due grandi famiglie contadine di cui sopravvivono figli e nipoti, non più contadini. Furono miei compagni di gaiezza e di semplicità, quando il cielo stellato era il più grande spettacolo del mondo: da loro ho inteso i perché elementari della terra.

E ringrazio i non corbettesi, che qui stiamo af-



Laghetto della villa Olivares-Ferrario.

fliggendo, ma che adombrano di tollerarci in un ventaglio di atteggiamenti che va dalla contumelia latente all'invidia sopita. A buon rendere, a meglio restituire.

Saluto e ringrazio i giovani, i quali non sanno il dialetto perché noi, stolti di lingua, glielo abbiamo a lungo celato. E mi riterrò lusingato se qualcuno di loro, curioso d'inconsueto, avrà messo l'occhio dentro queste righe; addirittura soddisfatto, se il fascino delle parole che non si odono più l'avrà incitato ad una esclamazione qualunque di quel loro gergo immediato: foss'anche l'abusato bisillabo in «c».

Sono già grato ora a coloro che vorranno trovare il tempo di correggermi e la voglia di consigliarmi. Di più sono grato a chi, ancora tuffato nel gorgo vernacolo di antiche saggezze, vorrà cogliere l'occasione di uno slancio amico per trasmettermi il mormorio di nuove sentenze.

Sono in debito astratto con un giovane insegnante di liceo, S. F., proustiano, anch'egli alla

«recherche» di un terrestre paradiso di talenti: il suo affacciarsi, discreto e inopinato, sul mio ristretto cortile d'aria mi ha «rispolverato». Ringrazio l'uomo che passa, perché mi ripete in ogni istante il valore della vita. Ringrazio il quadriglio nel prato, perché rappresenta lo sforzo della natura per superarsi. Ringrazio il pipistrello che non c'è più, perché è un palese rimbrotto d'insensato.

Mi inchino a Sua Maestà il Libro, cui devo molto della mia gioconda olimpiade terrena. E alla insospettabile Kimball⁶, la quale — nelle «Memorie di una maîtresse americana» — scrive generosamente che «il passato ha il sedere più roseo», io bacio le mani con ossequio.

Ringrazio Iddio, che mi regge nonostante.



Corbetta: piazza Vittorio Emanuele II (Inizio secolo).